

Il Papa nel cammino dei popoli

Giovanni Paolo II parla direttamente alla coscienza e alla buona volontà di tutte le persone, indicando un orizzonte di speranza

MIMMO LUCÀ

Che i venticinque anni di pontificato di Giovanni Paolo II abbiano segnato la storia dell'umanità ed il cammino dei popoli è ormai universalmente riconosciuto.

La testimonianza missionaria di questo Papa ha dovuto misurarsi con eventi a volte positivi, altre volte tragici, comunque sempre straordinari, che hanno segnato profondamente le vicende degli ultimi decenni.

Il suo annuncio è risultato in ogni circostanza forte, instancabile, profetico e i grandi interrogativi sul futuro dell'umanità che hanno investito gli uomini e le donne del nostro tempo, sono stati affrontati con una inesauribile capacità di infondere fiducia e di alimentare speranza.

Ricordiamo tutti l'invito a "non avere paura", a non avere paura di tante cose: dello spirito della pace e dell'urgenza della riconciliazione; dell'umanità op-

pressa che bussava alle porte della libertà e della giustizia; del dialogo e dell'incontro; della necessità emergente della solidarietà; del dovere irrinunciabile del perdono.

L'invito rivolto a tutte le persone di buona volontà, di vincere la paura con la speranza, è stata una costante della sua azione missionaria, la frontiera di un impegno vissuto nella certezza che gli uomini possano crescere e camminare insieme nella pace, in virtù di convinzioni comuni e nel rispetto rigoroso del diritto internazionale.

Un impegno fondato sulla persuasione che non vi è pace senza giustizia e, insieme, non vi può essere giustizia senza perdono.

Ecco allora il significato profondo dell'ultimo viaggio a Gerusalemme per rivolgere al popolo ebraico la richiesta di perdono, nello spirito di Assisi, per le ingiustizie e le persecuzioni subite nel corso della storia, anche per ope-

ra dei cristiani e della Chiesa.

Ed ecco il senso della analoga richiesta rivolta alla comunità universale per le colpe e per gli errori originati dalla fede cristiana, commessi lungo l'arco dei secoli, che hanno prodotto sofferenze, ingiustizie e discriminazioni.

E come dimenticare il magistero fermo ed esigente sul tema della pace?

Siamo a quarant'anni dalla Enciclica "Pacem in terris", e dobbiamo dire grazie a questo Papa se una nuova cultura della pace si è diffusa all'interno delle chiese e della società.

Possiamo affermare oggi che

la chiesa cattolica è diventata una autentica forza di pace come non lo era mai stata.

Lo sforzo e le parole per la pace di Giovanni Paolo II e il suo impegno quasi ossessivo di richiamare alle ragioni della politica e della legalità l'intera comunità internazionale, hanno mosso la coscienza e la responsabilità di gran parte dell'opinione pubblica mondiale, soprattutto di tantissimi giovani, ed hanno evitato, come nel caso della guerra in Iraq, uno scontro drammatico tra religioni, tra Cristianesimo e Islam.

Costante è stato l'invito alle religioni di liberarsi da ogni for-

ma di intolleranza, di sfuggire i rischi dell'integralismo, di evitare la tentazione delle interferenze nella sfera civile ed in quella politica, senza rinunciare alla costruzione di un nuovo umanesimo capace di porsi a fondamento di una comunità universale, nella quale si affermino e si diffondano la convivenza pacifica, il rispetto reciproco dei popoli, i diritti umani fondamentali, il benessere anche per quelli che oggi ne risultano esclusi.

Nel messaggio per la quaresima del 20 febbraio 1985 il Papa torna con grande forza a mostrare il sentimento di urgenza che domi-

na la sua vita: "Quando migliaia di milioni di uomini mancano di cibo, quando milioni di bambini ne vengono irrimediabilmente segnati per il resto della vita, mentre migliaia di essi muoiono, io non posso tacere!". L'impazienza che lo investe davanti alle tragedie della fame, si traduce nella convinzione che forse neppure la Chiesa grida in nome dei poveri quanto dovrebbe: "Non ci devono essere privilegi per i ricchi e i forti, e l'ingiustizia per i poveri e gli handicappati. La Chiesa lo dice con voce adeguatamente forte? Forse no".

(Strasburgo ottobre 1988). E poi, nella Enciclica Centesimus Annus, del 1991, arriva a sostenere la necessità di "abbandonare la mentalità che considera i poveri - persone e popoli - come un fardello e come fastidiosi importuni, che pretendono di consumare quanti altri hanno prodotto.

I poveri chiedono il diritto a partecipare al godimento dei beni

materiali e di mettere a frutto la loro capacità di lavoro, creando così un mondo più giusto e per tutti più prospero".

Un Papa, dunque, che non vuole tacere di fronte ai drammi della guerra e allo scandalo delle disuguaglianze, ai problemi dell'immigrazione, e della disoccupazione, che in nome di una totale fedeltà al Vangelo pronuncia parole provocatorie e definitive come il no assoluto alla pena di morte e l'invito agli Stati di cancellare il debito estero dei paesi poveri.

Un tempo i Papi parlavano al mondo attraverso i vescovi ed i cardinali. Giovanni Paolo II parla direttamente alla coscienza dei popoli e alla buona volontà di tutte le persone, credenti e non credenti, indicando a tutti un orizzonte di speranza.

Gli siamo grati per questo e gli auguriamo di continuare nella sua missione per molto tempo ancora.

MalaTempora di Moni Ovadia

I GIUSTI

Sessantacinque anni, fa il 16 ottobre del 1943, iniziava una delle pagine più vergognose e crudeli della nostra storia nazionale. I nazisti e i loro sodali e degni complici fascisti, davano l'avvio alla deportazione degli ebrei romani con l'evacuazione del Ghetto. Portavano via tutti, uomini, vecchi, donne e bambini. La destinazione finale era l'annientamento. Vedere le immagini di quella giornata lascia ancora sgomenti. Tutto avveniva sotto lo sguardo di Papa Pio XII che non ritenne di dovere prendere posizione pubblica per condannare quel crimine orrendo, così come non aveva speso una delle sue solenni parole di Pastore dell'immenso popolo cattolico, per bollare con il marchio dell'infamia le schifose leggi razziali promulgate dall'«operatore turistico» Benito Mussolini nel 1938. Sotto un silenzio assordante che si riverberava nell'indifferenza dei cieli - come urlava il poeta Itzhkhok Katzenelson testimone e vittima dello sterminio dell'ostjudentum (l'ebraismo est europeo) - i più antichi ebrei della diaspora che vivevano da oltre duemila anni nel Caput Mundi ed avevano piantato per Giulio Cesare, venivano condotti inermi al macello. Ammutoliti, scoprivano che l'Urbe a cui tutte le vie conducono, riservava loro solo la via per una cittadina remota dal nome astruso: Auschwitz. Appena una dozzina conobbero il ritorno. Il silenzio della maledetta Europa non fu tuttavia assoluto ed è ingiusto e triste che l'informazione sui Giusti che rifiutarono di dare il loro as-

senso vigliaccamente tacito alla volontà dei carnefici, sia ancora carente malgrado il lavoro svolto da istituzioni ed associazioni ebraiche e non. Giovedì scorso mi trovavo in Albania, a Tirana, e ho scoperto solo in questa circostanza che in quel piccolo paese non vi è stata persecuzione antisemita. La sua piccola comunità ebraica è stata protetta e salvata. Mi sono sentito in grave difetto per non essere stato più solerte nell'informarmi sui fatti che danno fiducia alla capacità degli uomini di reagire alle tenebre quando calano sul senso stesso dell'esistenza. Se questo capita a me che ho una particolare sensibilità per questo tipo di vicende, è possibile misurare quanto lavoro di informazione e di formazione debba essere ancora fatto con le giovani generazioni esposte dalla primissima infanzia all'effetto tossico di una sottocultura televisiva che provoca delle metastasi nell'ecosistema mentale, fatte salve le rare ed apprezzabili eccezioni.

Fra i pochissimi popoli che salvarono l'onore dell'abbruttito Vecchio Continente, ci fu la piccola Bulgaria alla quale io devo il grande dono di essere in vita. Lì, furono in tantissimi che si mobilitarono insieme al vice Presidente del parlamento Dimitar Pescev, fra i quali il coraggioso Metropolita della Chiesa Ortodossa bulgara Stefan. Da capo spirituale di un gregge cristiano slavo, egli senza paura fece sentire la sua voce tuonante contro l'«effertato progetto nazista e contro la vergogna delle leggi razziali sul sagrato della cattedrale Alexander Nevskij

nel giorno della più solenne festa religiosa e nazionale dei Bulgari, il giorno dei Santi Cirillo e Metodio. Stefan intimò anche al re di assumersi di fronte alla Storia le sue responsabilità con parole forti ed inequivocabili al punto da essere sanzionato con gli arresti domiciliari. A quegli arresti, il magnifico Stefan rispose invitando a casa sua il Rabbino capo di Bulgaria. Anche grazie al suo coraggio, quarantottomila ebrei bulgari entrarono nel futuro. Fra questi i miei genitori e mio fratello di cinque anni. La data del 16 ottobre, segna anche un'altra ricorrenza: i venticinque anni del pontificato di Giovanni Paolo II, un Papa che ha fra i suoi grandi meriti, quello di avere espresso una condanna fermissima dell'antisemitismo e di avere sottolineato con forza a più riprese, le radici ebraiche del cristianesimo così come l'eterna ebraicità di Gesù. I suoi gesti aprono decisamente una nuova era nei rapporti fra cattolici ed ebrei e, anche se molto difficilmente la Chiesa potrà condannare apertis verbis ed ore rotundo il colpevole silenzio di Papa Pacelli, la distanza tra i due pontificati non potrebbe essere più grande.

Da parte nostra ci permettiamo di sollecitare i cattolici a proseguire nello spirito del Concilio Vaticano secondo perché l'antisemitismo e l'antebraismo, sono sentimenti che infangano chi li prova anche se travestiti da antisionismo isterico, soprattutto se sono espressi da chi crede nel Dio dell'amore. Quanto agli ebrei, oggi, a mio parere dovrebbero astenersi dal banalizzare l'antisemitismo lanciando anatemi strumentali contro chiunque esprima legittime critiche politiche a questo o quel governo dello Stato di Israele.



segue dalla prima

C'è un giudice a Palermo

Tre pm imputano a Grasso l'esistenza di un «fascicolo parallelo» sugli attentati del '92-'93, di cui, sostengono, sono stati tenuti all'oscuro. Tutte notizie che l'Unità ha raccontato attraverso gli articoli di Saverio Lodato, conoscitore come pochi della complessa realtà siciliana. Articoli di cui non è stata smentita neppure una virgola. Adesso sembra che nel Csm una proposta di mediazione avanzata in commissio-

ne dallo stesso procuratore di Palermo, possa essere accolta dal plenum. Questo il riassunto delle puntate precedenti. Ecco cosa ne pensiamo.

Primo. L'integrità di Pietro Grasso è fuori discussione. Lo dice la sua storia di magistrato. Il suo impegno nelle inchieste sul crimine organizzato e sui rapporti tra mafia e politica. E Grasso che ha steso materialmente le motivazioni del primo maxi-processo a Cosa Nostra, circa ottomila pagine, nei confronti di 475 mafiosi. E Grasso che ha indagato sulle stragi del '92, quel fascicolo che adesso è oggetto della protesta di alcuni suoi colleghi. E Grasso sotto tiro: un pentito ha raccontato che contro

di lui era già pronto un attentato con un lanciabilissimo. C'è un altro aspetto. Sono stati in molti a rivendicare l'amicizia di Giovanni Falcone. Alcuni lo hanno fatto in modo indecente: la memoria di Falcone come un'arma impropria da usare contro l'avversario di turno. Lui, Pietro Grasso, che pure a Falcone fu molto vicino, invece, ha preferito tacere. Tra le numerose interviste rilasciate all'Unità, in questi anni, dal procuratore di Palermo ci piace, infine, ricordare quella a Sandra Amurri, dopo un'esternazione di Berlusconi contro i giudici, nel salotto di Bruno Vespa. Grasso in quell'occasione ha detto: «Siamo caduti in basso in Italia perché ormai il concetto di

giustizia è ridotto a merce di scambio». Secondo. Se quindici fra procuratori aggiunti e sostituti hanno chiesto di essere urgentemente ascoltati dal Csm sul caso Palermo, significa che il governo di quella Procura da parte del dottor Grasso non è stato sempre all'altezza della situazione. Certo, anche negli uffici di Palermo, come in qualsiasi collettivo di lavoro esistono rivalità, frustrazioni, gelosie, carrierismi. Ragioni poco nobili di dissenso da mascherare, magari, dietro i grandi valori e i grandi principi della lotta antimafia. Non tutto però può essere immiserito nella dimensione delle questioni private e personali. È possibile, per esempio, che della famosa

circolare del Csm sugli otto anni sia stata data un'interpretazione meramente burocratica. E poi, la biografia di magistrati come Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato, pubblici ministeri di un processo storico come il processo Andreotti, deve avere il peso che merita nel momento in cui si fanno scelte strategiche per il futuro di una procura strategica. Quanto alla promozione di Giuseppe Pignatone nel ruolo di plenipotenziario delle inchieste antimafia, la rivolta che ha suscitato tra i magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia non ha bisogno di commenti. Dopo quello che era successo, una scelta apparsa davvero assai poco ponderata.

Terzo. Le ultime notizie dal Csm aprono una fondata speranza di ricomposizione nella procura lacerata. Non sarà facile ma il dottor Grasso ha la forza e la legittimazione per restituire l'indispensabile serenità a tutti i magistrati impegnati nella trincea palermitana. Da parte nostra riaffermiamo il diritto all'informazione e alla critica. Soprattutto nei confronti di chi si è meritato stima e rispetto. Non esistono santuari intoccabili ma uomini con le loro qualità, i loro limiti, le loro responsabilità. Quanto alle «pallottole di carta», le lasciamo volentieri alle allegre combriccole del Pantheon.

Antonio Padellaro



cara unità...

Sì, non si cancella l'handicap

Bruno Colombati

Carissimo Fabio Luppino, le sue trenta righe sull'Unità di oggi sono vere e commoventi. Non si cancella l'handicap e soprattutto la ministra Moratti non si rende conto dello scempio dei suoi tagli. L'esperienza della mia famiglia testimonia come con una buona scuola e buoni insegnanti, ordinari e di sostegno, si possano ottenere risultati ECCEZIONALI!!!! Mio figlio Andrea ha oggi 24 anni. La sindrome di Down la vive con coraggio e grande accettazione, grazie alla scuola e alla famiglia che gli hanno consentito di inserirsi nel mondo del lavoro e del suo ambiente sociale con dignità e impegno. E' andata bene. Siamo molto soddisfatti, ma non riusciamo ad immaginare come si sarebbero potuti raggiungere questi eccellenti risultati, senza gli insegnanti di sostegno che, dalla elementari - fino al 5° anno di scuole superiori, hanno aiutato Andrea nel suo PEI Programma Educativo Individualizzato. Ma la Moratti sa cosa è un PEI, quanta fatica comporti, quante soddisfazioni ad ogni gradino di crescita? E sa la ministra quanto sia importante per un'intera scolaresca avere un compagno

con handicap che consegue buoni risultati? Che si pone sempre con dolcezza e ironia? Che accelera spinte di solidarietà? Che riduce le tensioni di un intero gruppo di adolescenti? Quale è il valore individuale e sociale di un percorso così lungo e positivo? Come si può pensare di tornare indietro, dopo queste esperienze? Io credo che San Patrignano sia stato soltanto un trampolino di notorietà e non di approfondimento reale di condizioni umane da affrontare con onestà, intelligenza e grande concretezza.

La mia intervista a Priebeke

Bruno Sokolowicz, Giornale Radio Rai

Caro Direttore, alcune precisazioni in merito al vostro articolo del 15 ottobre sull'intervista a Priebeke da me registrata e trasmessa da Radioanch'io. La prima: se l'autore dell'articolo avesse scritto correttamente il mio cognome (Sokolowicz) e avesse riflettuto un po' di più avrebbe intuito che dietro a quel cognome c'è una storia e una famiglia che di tutto può essere accusata ma non certo di essere amica o complice del signor Erich Priebeke. In secondo luogo al collega autore del vostro pezzo sono evidentemente sfuggite (oltre alla data della strage delle Fosse Ardeatine, che non è il 24 ottobre ma il 24 marzo del 1944) alcune notizie, vere e inedite, contenute nell'intervista fatta da voi passare come inutile strumento pro-grazia. Ciò che inoltre è probabilmente sfuggito al collega (ma spero non sia sfuggito a chi ha ascoltato

l'intervista con un approccio intellettualmente onesto) è l'essenza di quel documento giornalistico: le parole dell'ex criminale nazista condannato all'ergastolo si commentano da sole, mettendo in luce una drammatica e pesantissima verità. Quella di un uomo che dopo una vita, e quasi dieci anni di detenzione è rimasto lo stesso, che non comprende o fa finta di non comprendere quale tragedia ha causato il suo credo e la sua azione. E anche questo è un fatto, una notizia, difficile da comprendere e accettare, ma pur sempre una notizia.

Diritto di replica e altre domande

Franca Fossati

Caro Direttore, immagini che un importante scrittore francese che collabora al suo giornale le invii un articolo-ritratto del direttore, che so, di Le Monde o di Le Figaro, molto critico, molto duro e pieno di falsità biografiche che avvalorano le tesi espresse. Lei che farebbe? Darebbe a monsieur Colombani o a monsieur Chaisemartin il diritto di replica? Immagini anche che qualcuno che lavora al suo giornale, che so, Antonio Tabucchi, letto il "pezzo" decida di farlo conoscere in anticipo al monsieur così crudelmente dipinto e che Le Monde o Le Figaro lo pubblichino qualche ora prima che esca sull'Unità. Lei che farebbe? Farebbe causa a Le Monde o a Le Figaro? Forse sì, forse no. Ma, in ogni caso,

darebbe il diritto di replica sul suo giornale? Sono una giornalista che lavora con Giuliano Ferrara alla trasmissione Otteemzo sulla 7, lui la pensa a modo suo, io a modo mio, ma ci rispettiamo ed è grande la libertà nella scelta dei temi e degli ospiti. La stessa libertà e onestà che avevo trovato all'Unità, alcuni anni fa, quando vi collaborai. Sarei felice se rispondesse alle mie domande.

Cara Franca Fossati, sul diritto di replica su «Le Monde» posso dire che se fosse stato chiesto all'Unità, sarebbe stato subito accordato. Resto perplessa sul «far conoscere in anticipo», perché non è mai accaduto prima che un grande giornale perdesse un suo articolo e lo vedesse pubblicato altrove con mezza giornata di anticipo. Tieni conto che si trattava di un testo non secondario. Tutti i giornali - i direttori - sono in una ragnatela di cause, per le ragioni più ragionevoli e per quelle più inattese e più strane. Dunque su questo non so cosa dire. F.C.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it